

## Cultura

«Tra l'amicizia e l'amore  
c'è la distanza di un bacio»

Anonimo

## Letti per voi



Caterina Moisé

Se la lettura è sogno «Delitti in provincia» è incubo. Guanda pubblica, a cura di Marco Vichi, una raccolta di «noir d'autore» composta sul tema comune della amoralità e del cinismo che dormono nell'animo umano. Satanismi, rapine, casuali violenze fisiche e psicologiche, prostituzioni e qualche sniffata di coca. La premessa sono i fatti di cronaca che fanno da sempre delle piccole città di provincia mondi sommersi dai quali attingere i più oscuri credibili orrori. Strade di provincia, teste di provincia. Cuori in inferno. Di cosa siamo capaci,

NOVE SCRITTORI  
PER NOVE  
RACCONTI  
E NOVE CITTA':  
«DELITTI  
IN PROVINCIA»

ormai, per accontentare i nostri bassi bisogni e i nostri alti vizi? Per soddisfare gli odi e placare il dolore? Avoleo, Fazioli, Gucci, Magliani, Morozzi, Nelli, Seminerio, Varesi e Vichi mettono in piazza trascuratezze e immoralità delle città da loro meglio conosciute, e si impegnano per ben rendere in immagini e situazioni - che vorrebbero essere fuori dagli stereotipi - la vera vita interiore nascosta nelle pieghe della quotidianità. L'animo umano è ben reso nelle sue meschine nefandezze (e schifozze).

Quello che succede nei nove rac-

conti gira sempre intorno alla classica incognita che stravolge la vita del protagonista. Certo il disgusto si fa sentire. I racconti non sono così digeribili; banalità striscianti e inutili eccessi con i quali si vuole perimetrare il racconto, non risolvono al meglio le premesse, e il boccone con retrogusto fatica a farsi deglutire anche dalle fauci dei lettori di bocca buona, pur affamati o onnivori. Letteratura che intossica. Degno di piccola nota il racconto di Valerio Varesi che, di accattivante e scorrevole scrittura, dipinge una buia e torva Parma, che molti cominciano ad annusare

ad occhi chiusi e che forse non è troppo distante da una tristissima vera realtà. «Quello che ho visto è la soap opera di una città che ha conservato ancora il gusto di esporre se stessa con una certa affettazione teatrale, ma ha sostituito alle passioni una passerella di mimi che parlano attraverso ciò che possono mostrare». Una città tronfia e posticcia, «uno scenario melodrammatico», una città che bada solo all'immagine dove la parola «Ducale» funziona sempre «perché evoca la grandeur di cui tutti vanno fieri senza sapere bene in cosa consista».

Anniversario E' stato giornalista, scrittore, editore. E' stato, soprattutto, un italiano diverso

## Un borghese grande grande

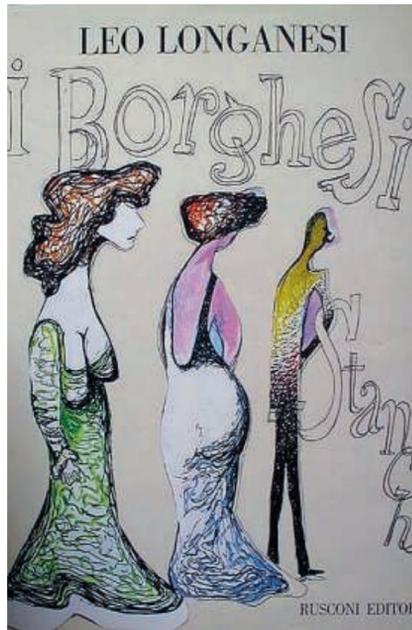
A cinquant'anni dalla morte di Leo Longanesi, quel poco che è rimasto della sua lezione d'ironia, anticonformismo e libertà intellettuale

di Giuseppe Marchetti

Il '57 fu un anno terribile per la nostra Letteratura. In luglio morì Curzio Malaparte tornato in condizioni disperate da un viaggio in Cina. In agosto ci lasciò Saba. E il 27 settembre Leo Longanesi. Con la scomparsa di Longanesi, che era nato a Bagnacavallo di Ravenna nel 1905, veniva a mancare non solo uno scrittore e un giornalista di eccezionale spirito, ma soprattutto un anello strategico di congiunzione fra quello che era stato il periodo fascista e gli anni seguenti, vale a dire il segno di una congiunzione e di una frattura - non sembri una contraddizione - che nello stesso tempo e con la medesima intensità univano il carattere, la storia, la cultura e il giornalismo italiano in una sua ideale sorta di sotterranea continuità. Queste cose accadono in filosofia, in poesia e più in generale in letteratura molto più spesso di quanto si pensi. Non è un caso che tale fenomeno fosse pari pari successo anche per Malaparte al quale Longanesi aveva guardato non solo come ad un amico di successo e ad uno scrittore d'eccezionale talento e abilità, ma principalmente come ad un potente mago della comunicazione che filtrò densa e avviluppante di annunci, notizie, commenti, disegni e satire sul «Selvaggio», su «L'italiano» e su «Omnibus». Una vitalità impressionante lo reggeva. Era continuamente alla ricerca di quanto fosse accaduto in ogni parte del mondo, favorito da una incredibile facilità d'apprendimento e da un gusto sempre vigile per le immagini, le battute, i doppi sensi, gli aforismi e le definizioni più brucianti. Alberto Savinio sosteneva, ad esempio, che i disegni di Longanesi riprodotti in migliaia di esemplari a cura dello Stato, sarebbe stato utile e necessario distribuirli nelle case a scopo educativo. D'altra parte, il miglior giornalismo italiano era attorno a lui, Cardarelli, Moravia, Soldati, Ansaldo, Barilli, Comisso, Brancati, Montanelli, Soffici,



Savinio, Pelizzi, Papini, Bontempelli, Prezzolini, Rosai, Missiroli e Maccari, fascisti, antifascisti e antifascisti tutti attirati dalla possibilità di esprimersi con la libertà di una «fronda» consapevolmente ironica e autoironica garantita da Longanesi che ama e sollecita la discussione e che si affida al corredo grafico-illustrativo come al testo scritto con identica fiducia di farsi amare o disprezzare. L'autentica novità dell'apporto longanesiano in gran parte risiede in questo precario ma fortunato abbinamento che lo scrittore usa magnificamente anche per i propri libri. Tra il '47 e il '53 escono, infatti, «Parliamo dell'elefante», «In piedi e seduti», «Il destino

L'illustratore  
I suoi disegni, diceva  
Savinio, ogni italiano  
avrebbe dovuto  
averli in casa

ha cambiato cavallo», «Un morto tra noi» e «Ci salveranno le vecchie zie?» che vengono stampati dalla casa editrice Longanesi fondata nel '46 a Milano da Leo per aver mano libera sul mercato librario e per non dover dipendere dai giudizi e dai bilanci altrui. Come avviene nel '50 anche per la fondazione de «Il Borghese». In pochi anni, sfiorando censure, entusiasmi, ripiegamenti romantici e sentimentali, ardimenti goliarici e innocenti banalità, Leo Longanesi occupa un posto di primaria importanza nel quadro di una cultura italiana dissestata, contestata e violentata prima dal Fascismo e poi dalle infinite preoccupazioni di mostrarsi antifa-

scisti. Il suo spirito polemico e caustico conforta sia l'idea di una libertà sostanzialmente attiva, sia il nostalgico ripiegamento antintellettuale di uno sconforto scettico e amaro. In realtà, Longanesi è un pamphletista che, temendo di cadere nel vortice di un serio moralismo (come era accaduto quegli intellettuali italiani che avevano fatto la corte a Mussolini disconoscendolo poi appena le sue fortune mutarono direzione) immagina d'infischiarne cedendo così a un pessimismo impietoso che applica a se stesso come all'Italia e all'Europa contestandone idee e pregiudizi. Gli stessi del Ventennio, ma soltanto capovolti. In un tale gioco, Longanesi radica il proprio conservatorismo non di maniera, una sorta di difesa ostinata fine a se stessa. Montanelli lo definiva così: «Era un uomo triste, che sghignazzava per non singhiozzare, e aveva chiara la coscienza del fallimento di tutti i valori che difendeva. Perché si ostinasse a farlo, è difficile dire. Un po' perché ci credeva. Un po' perché guidato com'era più dal gusto che dalla logica, non amava che le battaglie perdesse». Eppure, oggi non siamo qui a commemorare un fallito, bensì a ricordare uno scrittore e un uomo libero dallo sguardo acutissimo e disincantato che osservava: «Una società, la nostra, in cui ogni cosa assomiglia a un'altra diversa. Palazzi che sembrano navi; negozi che sembrano cliniche; baracche che sembrano alberghi diurni; chiese che sembrano garages; fabbriche che sembrano chiese; occhiali che sembrano farfalle; automobili che sembrano battelli; scuole che sembrano prigioni; statue che sembrano utensili. Il revolver soltanto sembra un revolver. Ci deve essere una ragione». La citazione è tratta da «La sua signora», una specie di diario che inizia nel '47 e termina dieci anni dopo quando la morte si portò via il suo autore. Ma il tempo pare non esser trascorso, anche adesso è tutto così vero! ♦

## A Montechiarugolo

Lo scrittore,  
il poeta,  
il critico  
e il pittore

Protagonisti saranno «Il narratore, il poeta, il critico, il pittore»: sembra un titolo alla Sergio Leone. Ma non è un film, non ci troviamo nel West, non ci sono buoni, brutti e cattivi. E se duelli ci saranno, saranno di parole. Nei pochi momenti a bocca vuota. Perché parliamo di domani sera al ristorante «Il Cigno nero» di Montechiarugolo, per il primo dei nuovi appuntamenti stagionali della rassegna «Mangia come scrivi», in programma alle 21. Protagonisti quattro giornalisti della «Gazzetta di Parma»: Davide Barilli, Emilio Zucchi, Filiberto Molossi, e Tiziano Marcheselli.

Quattro che non hanno in comune solamente la professione: a renderli vicini, seppure ben diversi per ruoli, è la passione che tirano fuori quando «creano». Una passione ben nota a chi ha letto «La casa sul torrente» o «Musica per lo zar» di Barilli (romanzi entrambi editi da Guanda), le raccolte di poesia «Il pioppo gnuffoso» o «Tra le cose che aspettano» (Passigli) di Zucchi, le puntuali recensioni cinematografiche (anche sul mensile «Duelanti» e, fino a un paio d'anni fa, sulle newsletter di cinema di Buongiorno.it) di Molossi, i quadri della vasta e premiata produzione artistica di Marcheselli.

Come altri scrittori e pittori prima di loro, seguiranno le regole di «Mangia come scrivi», ideato e presentato dal giornalista Gianluigi Negri: tre «reading», - che vuol dire lettura - uno a testa, di tre minuti ciascuno, per intervallare le portate del menù proposto dal locale di Montechiarugolo (info e prenotazioni allo 0521-686450, www.mangiacomescrivi.it). Brevi letture di brani del vicino di tavolo: un modo per essere autori senza parlare di sé, e per omaggiare il lavoro altrui. E, in sala nove opere alle pareti, con la firma, naturalmente, di Tiziano Marcheselli.

A introdurre i protagonisti della serata penserà lo scrittore Andrea Villani. Il resto - insieme alla buona tavola - lo faranno loro: il narratore, il poeta, il critico e il pittore.

Per un pugno di prelibatezze. ♦ N.F.

In libreria La scrittrice siciliana ha pubblicato, in precedenza, «Non mi uccidere» e «Strappami il cuore»

## E il vampiro disse: è vita questa?

Con «Ti porterò  
nel sangue» si chiude  
la zombie-saga  
di Chiara Palazzolo

Elissa Piccinini

È uscito con la casa editrice Piemme l'ultimo capitolo della trilogia della scrittrice siciliana Chiara Palazzolo: la zombie-saga inaugurata da «Non mi uccidere» e proseguita poi con «Strappami il cuore», si conclude ora con «Ti porterò nel sangue».

Quest'ultimo romanzo ci dà conferma del valore narrativo e letterario già rilevato per i precedenti volumi. Narrato in prima persona dalla protagonista, quella Mirta-Luna uscita per

amore dalla tomba e ora viva più che mai in una non-vita fatta di morte e di violenza, «Ti porterò nel sangue» esaspera un piano sintattico spezzato, smembrato nella sua compiutezza. E questo procedere per parole-periodo va ben oltre la mimesi del flusso di coscienza, per farsi in realtà iperpotenziamento di una visione franta e distorta del mondo e della vita (ma meglio sarebbe in questo caso parlare di non-vita). Perché in questo nuovo mondo dell'oltre-la-morte, se i vivi «puzzano», i morti sono pura essenza di fame («noi non mangiamo per durare. Noi duriamo per mangiare» dice uno dei personaggi), di una fame mai sazia che trova la sua ragione d'essere in una gratuità di violenza e devastazione. E sempre in questo mondo, che è specchio deformante ed esasperato



della vita mortale, prende forma quell'universo parallelo che è divenuto cifra distintiva dei volumi della trilogia. In effetti la Palazzolo, pescando dal folclore e dalla storia, pone in atto una vera e propria mitopoiesi, la creazione cioè di una sua personale dimensione mitica, lontana e al tempo stesso narcativamente plausibilissima. I non-morti o redivivi della Palazzolo si chiamano «sopramorti» e sono una via di mezzo fra gli zombie e i vampiri. Sono tutti esseri morti in giovane età, che si nutrono di carne umana per poter tornare «vivi», seppur per breve tempo. Vivono nella rabbia e nella sete di vendetta. A fare da contraltare ai sopramorti stanno i «benandanti», figure che la Palazzolo riplasma prendendo le mosse da fonti storiche: fra Cinquecento e Seicento esistevano infatti nella zona alpina di confine stregoni bianchi che praticavano un culto agrario e che combattevano in sonno contro gli stregoni cattivi. E questa mitopoiesi squisitamente postmoderna

reca in sé tutto il peso della nostra lacerata e sconvolta contemporaneità, se come afferma la stessa Palazzolo «i miei sopramorti nascono dopo il 2000 e sono metafora dell'ostilità del mondo come lo percepiamo adesso».

I sopramorti riflettono il clima oscuro con cui si è aperto il millennio, il dopo-11-settembre. Mentre nel vampiro classico c'è al fondo una sorta di rimpianto per la vita, nei miei sopramorti questo rimpianto è sostituito da molta rabbia». Un Bildungsroman dei giorni nostri che racconta di una metamorfosi e di una crescita (coi suoi riti di passaggio, eternamente barbarici), di una costruzione di identità che si consuma nell'eternità di una non-vita violenta e selvaggia. Il principio maschile (Robin, l'amore perduto che diventa il Nemico) e femminile (Sara, l'amante-madre da cui si attua il doloroso distacco) confluiscono in una sintesi finale che porterà la protagonista oltre la mortale Mirta e oltre la non-morta Luna. ♦